

Tre autori scomodi A Roma Amos Gitai, Michel Khleifi e una personale dei loro film
I registi, l'uno ebreo e l'altro palestinese, parlano del Medio Oriente
Il drammaturgo Heiner Müller esprime il disagio della «grande Germania»

Il cinema come esilio

Amos Gitai e Michel Khleifi. Il primo israeliano, il secondo palestinese. I due più importanti registi del Medio Oriente si incontrano al Politecnico di Roma, in occasione di una rassegna (organizzata dal quotidiano *il manifesto* e dalla rivista *Il passaggio*) in cui sono stati presentati tutti i loro film. Molto pubblico, molto interesse. E un dibattito - una volta tanto - tutt'altro che rituale. Ecco cosa si sono detti.



Michel Khleifi e, a destra, Amos Gitai. I due registi hanno presentato a Roma una rassegna dei loro film.

ROMA. Hanno parlato Hanno parlato. Alla fine si sono abbracciati. Non erano due pugili, bensì due registi, ma la tensione era prevedibile, l'amicizia - conoscendoli - altrettanto. Qualche secolo fa due personaggi come loro avrebbero fatto la gioia dello storico Plutarco: potrebbero benissimo essere protagonisti delle sue *Vite parallele*. In rigoroso ordine alfabetico Amos Gitai, nato ad Haifa l'11 ottobre 1950, ebreo, Michel Khleifi, nato a Nazareth il 3 novembre 1950, palestinese. Avrebbero potuto essere compagni di scuola ma la storia li ha voluti «nemici». Amos, figlio di un ebreo polacco che fu studente nel Bauhaus, ha seguito la strada palermitana (laurea in architettura a Berkeley, California, nel 1976) prima di diventare documentarista e cineasta. Michel inizia gli studi a Nazareth, ma è costretto a seguire le scuole israeliane, lui palestinese. Sono due guerre a segnare le loro vite. Michel lascia Israele dopo la sconfitta araba del '67, emigra a Bruxelles, si diploma in regia all'Istituto del '77. Amos combatte nella guerra del Kippur del '76, viene ferito, gli danno una medaglia. Come

solito è un eroe ma come regista diventa un reietto. Tutti i suoi film sono vietati in Israele perché Amos è un uomo di sinistra da sempre all'opposizione nel proprio paese. Dall'86 vive a Parigi. Michel torna in Palestina solo per lavorare, è praticamente l'unico regista palestinese che riesce a realizzare film con il denaro israeliano. La breve rassegna romana ha presentato tutti i lungometraggi dei due registi (*Esther e Berlin-Jerusalem* di Gitai, che ora sta lavorando a un film sul mito del Golem, *La memoria fertile*, *Nozze in Galilea* e *Canzone delle pietre* di Khleifi), oltre a molti dei loro documentari.

Il loro dibattito al Politecnico, coordinato dal giornalista Massimiliano Santella (inviato della Rai in Palestina nell'87, e testimone della nascita dell'Intifada), è durato circa tre ore. Si poteva far notte, il pubblico (fortissimo) non si sarebbe mai stancato di ascoltare due registi bravissimi in sé, ma doppiamente affascinanti nel momento in cui raccontano assieme le tragedie e le contraddizioni delle loro due patrie. Lasciamoli parlare.

Gitai. Vi interesserà sapere perché io, ebreo nato in Israele, figlio dell'utopia dei kibbutz, ho scelto l'esilio volontario in Francia. Una piccolissima diaspora personale... Il problema è che in Israele la parola «patriottismo» ha sempre, ormai, una connotazione di destra. I «stacchi» ci hanno espropriato della nostra identità nazionale. Se uno è di sinistra, come me, è automaticamente anti-israeliano. Ho un mio documentario del 1980, è stato censurato dalla tv israeliana che l'aveva prodotto, e da quel momento io sono tabù nel mio paese. Eppure l'utopia, dentro di me, è sempre viva. Non vorrei che le utopie finissero. Certo, Israele è un'utopia realizzata, e quando un'utopia entra nella realtà deve confrontarsi con le contraddizioni della realtà. Ma io penso che sia noi, sia i palestinesi dobbiamo conservare le nostre utopie. Altrimenti l'unica alternativa è il bagno di sangue. Io credo che siamo fortunati a vivere in questa fine di millennio, quando i grandi colossi dell'ideologia del '900 sono crollati e tutti abbiamo il compito di dare nuovi contenuti all'utopia, al di fuori delle grandi generalizzazioni. Il dovere di tutti noi, ebrei e arabi, è proprio evitare le generalizzazioni, gli slogan, le deformazioni caricaturali con cui tendiamo a vederci l'un l'altro. Distruggere i cliché è l'unico modo di evitare la prossima guerra.

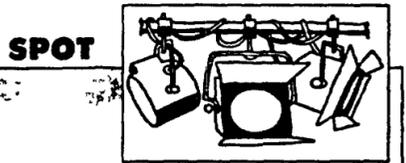
Khleifi. Io sono cresciuto a Nazareth, circondato dalla paura. L'ho ereditata dai miei avi, perché tutta la storia di noi palestinesi è segnata dalla paura. Da millenni. E però, nonostante la paura e la repressione ci schiacciano da sempre, io sono cresciuto dandone la colpa agli israeliani. Pur vedendoli ogni giorno, per me gli israeliani erano qualcosa di astratto, erano il Male. Poi c'è stata la speranza, e la sconfitta del '67. Mi sono chiesto com'è possibile che una piccola società come quella israeliana



re chi ha diritto di esistere. Lì c'è un conflitto e bisogna trovare una soluzione pacifica. Finché parliamo di «legittimitazione» (e lo fanno anche i governanti di Israele a proposito dei palestinesi, lo hanno sempre fatto, da Golda Meir in poi) facciamo solo il gioco dei falchi che stanno già preparando la prossima guerra.

Khleifi. Io voglio che mi si accenti anche con le mie «provocazioni». E comunque, quando dico che nel rapporto fra ebrei e palestinesi la grande assente è la giustizia, sono certo che Gitai è d'accordo con me. Quando Amos parla di «generalizzazione» e io di «miti», parliamo della stessa cosa. Per esempio, come palestinese io debbo chiedermi: com'è possibile che le vittime del nazismo siano diventati i nostri boia? Ma subito dopo, ancora, debbo chiedermi: com'è possibile che noi arabi siamo a nostra volta i boia delle hoste donne e dei nostri bambini? Bisogna evitare le semplificazioni, su tutto. Per questo la cultura, la creatività, è la cosa più importante. Perché l'atto culturale è un'apertura verso il mondo, il primo passo per la nascita di una nuova società. Forse di un nuovo uomo.

Gitai. Non credo sia una questione di legittimazione. E comunque non è Khleifi, né nessun altro, che deve decide-



SPOT

RESTAURATO «SPARTACUS» DI KUBRICK. *Spartacus* di Stanley Kubrick ha subito lo stesso trattamento riservato a *Lawrence d'Arabia* di David Lean. Restaurato e reintegrato di una lunga sequenza omosessuale tra Lawrence Olivier e Tony Curtis, sarà proiettato domani sera all'Uptown Theater di Washington nel corso di una serata d'onore alla quale saranno presenti i tre protagonisti, Kirk Douglas, Tony Curtis e Jean Simmons. La copia restaurata di *Spartacus* è in programma anche al 34esimo Festival del cinema di San Francisco, che si svolgerà dal 26 aprile al 9 maggio.

UN FILM SULLA BATTAGLIA DI DIENBIENPHU. La battaglia di Dienbienphu, che segnò la sconfitta dei francesi in Vietnam, durò otto settimane e costò la vita a 2.200 alleati e 20.000 vietnamiti. Adesso, a 38 anni di distanza, Pierre Schoendoerfer, allora cineoperatore dell'esercito, ha deciso di girare un film che ne ricostruisce le fasi. Con il benestare delle autorità vietnamite, che non solo non hanno chiesto modifiche alla sceneggiatura, ma hanno addirittura messo a disposizione della troupe francese l'automobile che fu di Ho Chi Min, per girare la scena di una parata militare.

AL CINEMA SOTTO I 13 ANNI. È partito da Firenze, dove è in corso una settimana di proiezioni per le scuole, il settemo sondaggio tra gli spettatori dagli 8 ai 13 anni promosso dal movimento «Ragazzi e cinema». L'indagine proseguirà in 600 sale nelle città capozona con lo scopo di stabilire quale sia il film preferito dai ragazzi.

JEREMY IRONS GIRA CON MALLE. Sarà Jeremy Irons, reduce dal successo del *Mistero von Bulow*, il protagonista accanto a Isabelle Adjani, del nuovo film di Louis Malle *Damage*, tratto da un racconto di Josephine Hart. Le riprese inizieranno a Londra a giugno.

FILM FESTIVAL DELLA MONTAGNA A TRENTO. È iniziato ieri a Trento il 39esimo Festival internazionale della Montagna, dedicato quest'anno alle popolazioni autoctone e ai problemi creati dallo sfruttamento dell'ambiente montano. Nel corso di una settimana saranno proiettati 108 film di una ventina di paesi. L'Italia partecipa con 9 film e 27 video.

I «MUPPETS» FANNO CAUSA A TOPOLINO. La rana Kermit vuole portare in tribunale Topolino, perché la Walt Disney Co. avrebbe commercializzato illegalmente un film dei Muppets approfittando della morte del creatore della fortunata serie, Jim Henson. La Henson associates inc. cerca di bloccare l'uscita di un film a tre dimensioni che ha come protagonista la rana Kermit e che dovrebbe «debuttare» il 4 maggio prossimo al celebre parco dei divertimenti Disney World in Florida.

UN «ELISIR D'AMORE» A TUNISI. È stato il primo spettacolo occidentale in Tunisia dopo la guerra del Golfo. *L'Elisir d'amore* di Gaetano Donizetti allestito al Teatro municipale di Tunisi con la collaborazione dell'Istituto italiano di cultura. Sul podio Maurizio Rinaldi, regia di Franca Vajen.

MORTO IL VOCALIST DEGLI SMALL FACES. È morto sabato nel incendio della sua casa di campagna ad Arkeston, nell'Essex (Inghilterra), Steve Marriott, vocalist degli Small Faces (gruppo rock di cui fece parte anche Rod Stewart) e fondatore degli Humble Pie assieme al bassista Ronnie Lane.

(Cristiana Paterno)

Il nuovo razzismo, i problemi economici, l'esplosione dei prezzi, la crisi del teatro, l'invasione dell'home video

«Berlino, capitale europea del terzo mondo»

Ha riscritto Shakespeare. Racine e Sofocle per parlare del nostro tempo e della Germania dell'Est. Heiner Müller, drammaturgo tedesco, intellettuale scomodo e oggi, dopo la riunificazione, simbolo del disagio di un paese in crisi, ha incontrato il pubblico romano al Palazzo delle Esposizioni. Ha raccontato i nuovi problemi della Germania e il suo prossimo progetto: un dramma su Hitler e Stalin.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Adesso si può fare tutto. Ma a quale scopo? Me lo chiedo, ce lo chiediamo, in continuazione». Potrebbe essere solo la riflessione di un drammaturgo in crisi con la propria creatività, ma se è Heiner Müller a pronunciare, allora diventa il sintomo di un malessere storico, quello di una Germania che in pochi mesi ha vissuto il travaglio del crollo del Muro e l'illusione della riunificazione. «Prima, nella ex Ddr, sullo sfondo dell'ex dittatura, era più difficile ma più interessante, era come ricavare

uno spazio per la libertà», dice. Ed è comprensibile perché, come lui, ha detto che «il teatro, come l'architettura o le arti figurative si nutrono del conflitto con il potere». Ancora una volta portavoce di se stesso e della sua cultura, Müller ha partecipato sabato pomeriggio a Roma ad un incontro pubblico al Palazzo delle Esposizioni, appuntamento di punta della rassegna «Berlino Berlino» dedicata alle arti, alla letteratura, al cinema e al teatro della rinata capitale. Un'aula chiacchierata, coordinata da Gian-

franco Capita, con la partecipazione di Ingo Weber, responsabile delle attività culturali del Senato di Berlino, Peter Kammerer, professore di sociologia all'università di Urbino, Margarita Brojch, attrice del più recente spettacolo di Müller, e Christoph Rüter, regista di *The time is out of joint*, videodocumentazione di *Hamlet/Maschine*, messo in scena a Berlino (est) proprio durante la «rivoluzione» e diventato un'involutaria ma interessantissima commissione di versi shakespeariani e fotogrammi di manifestazioni, indicazioni registiche e balli sui mattoni di un muro che non c'è più.

«Mi avevano chiesto un testo contemporaneo», dice Müller nel filmato - e cosa c'è di più attuale dell'*Amleto*? Due epoche storiche in crisi con in mezzo un intellettuale. L'unico dubbio può essere sull'identità del fantasma: è Stalin o la Bundesbank? E più avanti, dopo che lo abbiamo visto al lavoro con gli attori del Deutsches

Theater e alla più grande manifestazione della storia, quella del 4 novembre nella Alexanderplatz di Berlino, «il tempo dell'arte è un tempo diverso da quello della politica, ogni tanto si toccano e se si ha fortuna fanno scintille». Ma sul tempo, oggi, quando anche la certezza del dissenso è caduta, anche Müller sa esprimere solo l'indeterminatezza. «Prima c'erano nelle due Germanie due modi di vivere il tempo, l'eccessiva accelerazione dell'Ovest da una parte e il tragico tentativo di rallentare la storia all'Est. Posso solo dire che per ora ha vinto l'occidente. D'altra parte la Germania non è mai stata al passo con la storia d'Europa. Sempre un po' più avanti o un po' più indietro, sempre in anticipo o in ritardo, mai in parallelo. È la sua grandezza e la sua tragedia».

Vestiti neri, occhiali spessi, sigaro sempre acceso e voce profondissima, Müller è tornato in Italia in coincidenza con la pubblicazione del secondo

volume di testi del suo teatro, pubblicati da Ubulibri (ne ha rifilato Roberto Memin nella pagina del libro dell'*Unità* lo scorso 18 aprile); nel testo sono inclusi anche *Riva abbandonata*, *Materiale per Medea*, *Passaggio con Argonauti*, *La strada dei parzer e Hamletmaschine*, di cui ha curato per la prima volta la regia. Qui, nel paese di cui disse un anno fa: «Preferirei senz'altro una riunificazione della Ddr con l'Italia piuttosto che con la Germania federale», Müller testimonia il disagio di questi mesi della «buona Germania», dedicando nuova parte dell'incontro alla politica e molte delle citazioni prese da Lenin, Marx, Nietzsche, Benjamin e Brecht alla vita sociale piuttosto che al teatro o alla sua attività di autore. D'altra parte, la sua funzione di intellettuale scomodo, di «metropolitano di Berlino» che poteva muoversi senza difficoltà di qua e di là dal muro, ma inviso al potere di entrambi i fronti, bandiera e simbolo di

dall'Est a cercare lavoro». Su Hitler e Stalin scriverà il suo prossimo dramma, il segnale anche drammaturgo che la riscrittura di tanti miti del teatro classico ha lasciato il posto ai protagonisti della contemporaneità. «Berlino sta vivendo per la prima volta una crisi del pubblico di teatro. Sicuramente la colpa è anche del prezzo dei biglietti, quattro volte più alto che in passato, quando gli stipendi dei lavoratori dell'ex Ddr sono circa il 40% di quelli dei berlinesi dell'Ovest. Poi ci sono motivi storici, un numero di teatri assolutamente insufficiente, secondo la politica tedesca che nel 1948 ha mandato tutti a vedere Schiller per impedire al popolo di fare la rivoluzione. Infine, il fatto che per la prima volta sono arrivati anche qui i video: la gente sta chiusa nelle case a vedere i film in cassetta, a leggere libri-spazzatura e manuali di cucina e giardinaggio. Ma passerà. È solo questione di tempo.



Il drammaturgo tedesco Heiner Müller

Illustrato a Strasburgo il progetto di un canale tutto informazione

L'Europa presenta la sua Cnn e lancia la sfida ai media Usa

Nove ore di programmazione nel 1992, copertura 24 ore su 24 già nel 1993. Questo è *Euronews*, il canale europeo interamente dedicato all'informazione, sulle orme della mitica Cnn. Il progetto è stato illustrato giovedì a Strasburgo, a europarlamentari e giornalisti. Pronto anche il palinsesto, previsti 23 milioni di telespettatori già nel 1992. Ma ci sono ancora molti nodi da sciogliere.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO ZOLLO

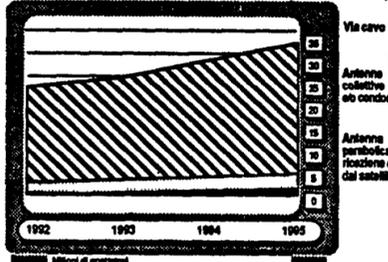
STRASBURGO. Sulla carta tutto è pronto. Due istituti specializzati hanno già calcolato la potenziale platea di *Euronews* (23 milioni di telespettatori nel 1992, 30 e oltre nel 1995) e il mercato pubblicitario. C'è un palinsesto di massima e un'ipotesi delle strutture gestionali e redazionali. Per il 1992 sono previsti 197 posti di lavoro, con 47 giornalisti e 21 traduttori, passeranno a 221, 70 giornalisti e 35 traduttori, con *Euronews* a pieno regime. Infine, le previsioni di costi e ricavi, da un giro d'affari pari a

11,60 milioni di Ecu a consuntivo del '91 (un Ecu vale 1.500 lire) ai 49,30 milioni di Ecu a fine 1997. Giovedì scorso, durante la sessione speciale del Parlamento europeo riunito a Strasburgo, lo stato maggiore dell'Uer (in testa presidente e vice-presidente Alberto Scharl e Massimo Ficcheri) ha ufficialmente presentato *Euronews* agli europarlamentari e alla stampa.

Tutto facile, tutto fatto, dunque? La guerra tra il Golfo e la parte che vi ha avuto la Cnn di Ted Turner hanno agito da potente stimolo. Il presidente del Parlamento europeo, Baron Crespo, ha così centrato il problema: bisogna «equilibrare la quotidiana preminenza dell'informazione di fonte anglosassone». Voi che fate la tv europea avete la particolare responsabilità di dare corpo all'identità del vecchio continente. Ha aggiunto il presidente della commissione Cultura e media, on. Roberto Barzanti, del Pds: «Dobbiamo puntare a un sistema del media capace di esaltare la democrazia e il pluralismo in tutta l'Europa, compresi i paesi ex comunisti, capace di costruire un solido ponte con i paesi del Mediterraneo, sino al Medio Oriente».

Ma qui cominciano le difficoltà, che sono di varia natura. In primo luogo c'è il problema di garantire efficienza della struttura dirigente e redazionale pur in presenza di un editore dalle cente teste, dell'Uer lanciato dalle organizzazioni televisive di

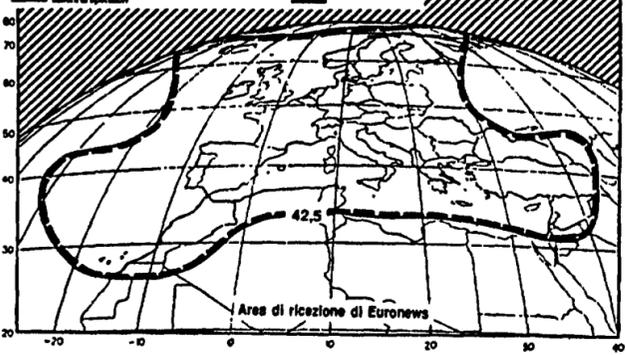
Pubblico previsto di Euronews secondo i sistemi di ricezione (1992-1995)



Costi e ricavi previsti di Euronews (in milioni di Ecu*)

Anno	Spese	Risorse proprie	Contributi dei membri dell'Uer	Contributi della Cee	Previsioni di bilancio
1991	11,60	-	2,30	10	0,70
1992	46,60 (1)	5,12	27,30 (3)	10	-3,48
1993	49,30 (1)	7,88	27,30 (3)	10	-7,60
1994	49,30 (1)	11,25	27,30 (3)	10	-8,35
1995	49,30 (1)	13,70	27,30 (1)	10	-6,65
1996	49,30 (1)	18,50	27,30 (3)	10	-0,15
1997	49,30 (1)	24,35	25	-	-0,10

* Un Ecu equivale a 1.500 lire



portoghese, irlandese Siché l'Uer, per mettersi al sicuro, bussa a quattrini e chiede alla Cee, di qui al 1997, un contributo annuale di 10 milioni di Ecu. Il presidente della Commissione esecutiva della Cee, il francese Jacques Delors ha fatto sapere da tempo come la pensa. I cordoni della borsa si possono aprire, ma la Uer è disposta a sostenere il D2Mac come nuovo e unico standard di trasmissione della tv in Europa? Il Mac sta molto a cuore all'industria francese, pur essendo uno standard in grado oggi come oggi, di essere utilizzato da una parte marginalissima del sistema tv europeo. Giovedì mattina Scharl ha risposto in modo indiretto e ha rilanciato: si può sostenere il Mac, ma deve essere chiaro il contesto. Traduzione: l'Uer vuole la garanzia che le istituzioni Cee non riservino a Euronews il medesimo trattamento praticato a *Eurosport*, messo in mora perché giudicato lesivo della libera concorrenza. Una sentenza che è risolutiva come musica per l'Act, la potente associazione dei network privati europei, che sempre più si ispira - nelle tattiche e nelle strategie - a uno dei suoi più potenti soci, Silvio Berlusconi. L'Act contesta a Euronews l'idea di repente risorse dalla pubblicità e dai finanziamenti Cee. Sa però, che Uer e Cee potrebbero stilare il compromesso Mac in cambio di Ecu. Di qui una sua richiesta-trappola, che lo standard Mac diventi subito obbligatorio per Euronews, alle tv private siano concessi 5 anni di moratoria. Giusto il tempo di mettere fuori mercato il canale pubblico ed esportare in Europa lo stile italiano sanzionato dalla legge Mammì.